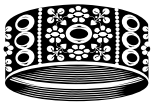
STVDI MEDIEVALI

SERIE TERZA

Anno LXVI- Fasc. I

2025



FONDAZIONE
CENTRO ITALIANO DI STUDI
SULL'ALTO MEDIOEVO
SPOLETO

STUDI MEDIEVALI

Autorizzazione n. 14 del 9 settembre 1960 del Tribunale di Spoleto

Direttore: Enrico Menestò

Condirettore: Massimiliano Bassetti

Redazione: Ermanno Arslan, Paolo Cammarosano, Antonio Carile, Guglielmo Cavallo, Giuseppe Cremascoli, Fabrizio Crivello, Carla Falluomini, Massimo Montanari, Antonio Padoa-Schioppa, Cecilia Panti, Giuseppe Sergi, Francesca Romana Stasolla, Francesco Stella, Claudia Storti

Segretaria di redazione: Francesca Bernardini

ISBN 978-88-6809-456-0

© Copyright 2025 by «Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo» Spoleto.

In adeguamento alle norme internazionali la Rivista ha fatto proprio il sistema di accettazione dei saggi attraverso il ricorso sistematico ai referee. I referee rimangono rigorosamente anonimi e sono scelti dalla Fondazione CISAM tra gli studiosi italiani e stranieri maggiormente competenti per i soggetti specifici degli articoli da esaminare.

Manoscritti e libri per recensione alla Direzione-Redazione: Studi Medievali, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (Pg). studimedievali@cisam.org

Abbonamenti e vendite alla Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, palazzo Racani Arroni, via dell'Arringo - 06049 Spoleto (PG) cisam@cisam.org

Il libro si limita a una rapida proiezione sulla decretalistica, lasciando la sensazione di un filo reciso che poteva dipanarsi molto al di là del termine che si è posta l'Autrice. Ma anche questa, in fin dei conti, è un'impressione illusoria: proseguendo, si sarebbe sconfinato in terreni diversi e sempre più distanti da ciò che la ricerca intendeva mettere a fuoco. Certo, il tema del mendacio, della riserva mentale e della doppia verità è presente nel dibattito protomoderno, rinfocolato da gesuiti e rigoristi, nicodemiti e libertini. Tale dibattito, però, si sviluppa in un mondo che sta maturando, nella letteratura come nelle arti visive, un codice espressivo 'realistico' posto agli antipodi del 'metaforico' medievale, basato sulla convinzione per cui il reale non è circoscritto nel sensibile (Santi). Il nuovo modo di comunicare riflette, oltretutto, un travaglio epistemologico, che riporrà nell'irrilevanza scientifica tutto ciò che è impassibile di esperimento. Ciò che sfugge alla misurazione sarà considerato come non vero e, alla meglio, verrà relegato nel cassetto delle credenze. Non era così, nella pur variegata civiltà premoderna.

Un giorno, sulla via di Emmaus, un uomo con le vesti di pellegrino spiegò ai suoi compagni di viaggio il senso delle Scritture. Quell'uomo era la Verità, eppure «finxit longius ire» (Lc 24, 31). Su questo versetto si sono arrovellati gli esegeti. Quegli altri, intanto, guardavano ma non vedevano.

GUSTAVO ADOLFO NOBILE MATTEI

Plutarchi Chaeronensis de placitis decretisque philosophorum naturalibus Guillielmo Budaeo interprete. Edizione critica a cura di ESTER MOSCATELLI, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2023, pp. VIII-184 (Edizione Nazionale delle Traduzioni dei Testi Greci in Età Umanistica e Rinascimentale, serie III, 14).

L'Umanesimo rappresenta un momento storico di intenso fervore culturale, caratterizzato dalla riscoperta e dalla valorizzazione delle tradizioni classiche greca e latina. In tale contesto, le traduzioni hanno assunto un ruolo fondamentale nella trasmissione e nella conservazione del patrimonio letterario greco, costruendo uno straordinario ponte intellettuale tra la cultura greca e quella umanistica. Tali traduzioni, infatti, hanno permesso al mondo latino del Quattrocento di accedere ai testi della tradizione greca, inaugurando un dialogo con un mondo letterario fino ad allora parzialmente sconosciuto o filtrato attraverso mediazioni secondarie. Il lavoro filologico legato a questi testi richiede una metodologia rigorosa che include l'analisi della tradizione manoscritta e, qualora possibile, l'identificazione dell'antigrafo greco utilizzato dall'interprete umanistico.

Un pregevole risultato di questo complesso lavoro è costituito dall'edizione critica della traduzione dell'opera pseudo-plutarchea dei *Placita philosophorum* ad

opera di Guillaume Budé. E. Moscatelli (d'ora in poi M.), studiosa dell'umanista francese, è la curatrice di questo volume pubblicato nel 2023 per i tipi delle Edizioni del Galluzzo, che si inserisce nel progetto dell'Edizione Nazionale delle Traduzioni dei testi greci in età umanistica e rinascimentale, promosso dal Ministero della Cultura per indagare le vicende del ritorno dei classici nell'Umanesimo. L'opera curata da M. si distingue per la profondità dell'analisi filologica e per l'accuratezza della ricostruzione del contesto storico e intellettuale in cui si colloca l'umanista francese Guillaume Budé. Tale edizione rappresenta un contributo significativo per approfondire la *translatio* degli studi greci dall'Italia alla Francia di cui Budé fu uno dei principali promotori, a dimostrazione della dimensione europea del fenomeno umanistico.

Il volume si apre con una *Premessa* (pp. IX-XII) che approfondisce l'esordio di Budé come ellenista, il suo incontro con il greco e le principali traduzioni che lo hanno reso uno dei più grandi umanisti francesi. M. cita, poi, i principali studi critici riguardo alcune delle sue traduzioni come J. De Keyser, *Bis repetita placent? Guillame Budé's two Translations of Basil's Second Letter to Gregorius*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 64 (2012), pp. 103-117, S. Martinelli Tempesta, *Guillaume Budé traduttore di Plutarco: il caso del De tranquillitate animi*, in *Plutarco nelle traduzioni latine*, pp. 87-123 e l'edizione critica del *De tranquillitate et securitate animi* per i tipi delle Edizioni del Galluzzo, all'interno del medesimo progetto ministeriale in cui si inserisce il volume qui preso in esame (Plutarchi Cheronensis, *De tranquillitate et securitate animi*, *Guillielmo Budaeo interprete*, a cura di S. Martinelli Tempesta, Firenze, 2019). L'intento dichiarato di M. nel fornire la prima edizione critica della versione latina del *De placitis philosophorum* pseudo-plutarcheo è, infatti, porre, sulle tracce dei contributi citati, le premesse metodologiche ed ermeneutiche per le edizioni critiche delle restanti traduzioni.

Segue un'*Introduzione* (pp. 3-29) in tre capitoli che definisce il ruolo di Budé come intellettuale e traduttore dal greco nel contesto europeo di metà Quattrocento e inizio Cinquecento. Nel primo capitolo (*Dono e controdono: Budé e Germain de Ganay*), M. inquadra la traduzione del *De placitis philosophorum* pseudo-plutarcheo nel contesto della produzione letteraria di Budé, evidenziando come nonostante si tratti di un'opera realizzata intorno al 1503 – data che si evince dalla sottoscrizione della lettera prefatoria che accompagna la traduzione – la sua apparizione a stampa avverrà solo nel 1505, presso Josse Bade e Jean Petit. Ciò che viene immediatamente analizzato da M. è proprio la lettera prefatoria che introduce la traduzione ed è indirizzata a Germain de Ganay, uno dei consiglieri religiosi del Parlamento di Parigi e fratello del potente Jean de Ganay, futuro cancelliere di Francia. Tale lettera prefatoria, seguita dalla traduzione del testo pseudo-plutarcheo, costituisce l'esordio dell'attività umanistica di Budé che, come rilevato da M., in quel momento non possedeva gli strumenti adeguati a svolgere l'attività versoria nel modo migliore e l'attento *labor limae* cui, invece, saranno sottoposte le opere della maturità. Inoltre, attraverso l'approfondimento delle caratteristiche e del contenuto della lettera prefatoria del *De placitis philosophorum* si esamina l'epistolografia come microgenere letterario umanistico. Budé, infatti, nel 1520 pubblicò il suo epistolario familiare

coronando un percorso di codificazione e riscoperta del genere epistolare già avviato nel Quattrocento quando, con il recupero e lo studio delle raccolte epistolari della tradizione classica, si diffusero manuali volti a regolamentare tale genere. M. cita alcuni dei testi più importanti prodotti dagli umanisti italiani come le *Epistolae* di Gasparino Barzizza (1470), le *Elegantiae minores* di Agostino Dati (1471) e il *De epistolis* di Gian Maria Filelfo (1498) fino ad arrivare oltralpe a Josse Bade, personaggio centrale per la diffusione del genere in Francia, che contribuì alla conoscenza degli epistolari classici e che scrisse nel 1501 il *De epistolis componendis compendium*. Bade e Budé, a questo proposito, appartenevano allo stesso contesto intellettuale dell'umanesimo parigino e M. analizza la lettera dedicatoria di Budé secondo quanto veniva prescritto nel *De epistolis componendis compendium* di Bade, evidenziando elementi di contatto e di differenza nel riattualizzare il genere epistolare. Significativa, come nota M., è la stessa presenza della *praefatio* che avvicina la traduzione del *De placitis* alle esperienze traduttorie italiane, spesso accompagnate da questo elemento paratestuale. Nel *De placitis*, tuttavia, tale *praefatio* non si esaurisce nell'epistola di dedica ma è seguita da una composizione in distici elegiaci e dalla *tabula* dei contenuti. M. analizza tutte le parti in cui la *praefatio* è suddivisa e cioè, *salutatio*, *principium* o *exordium*, *narratio* e *capitulatio*. Particolare rilievo è dato all'analisi della *narratio* che viene suddivisa in due macro-sezioni: la narrazione vera e propria della vicenda che ha portato alla composizione della traduzione e alcune considerazioni sul metodo di traduzione adottato da Budé. Significativa e interessante è la prima parte di tale sezione da cui si apprende che Germain de Ganay aveva affidato inizialmente la traduzione del *De placitis* a Giano Lascaris che però a causa di impegni istituzionali non poté eseguire tale lavoro. Budé, invece, appena rientrato a Parigi da un viaggio a Venezia, accettò di misurarsi con la sua prima traduzione dal greco divenendo dunque sostituto del Lascaris dal quale ricevette, durante un viaggio in Italia, diversi manoscritti greci, tra cui proprio l'opuscolo greco del *De placitis*. M. evidenzia come l'esistenza di questo scambio sia attestato da un'epistola del 14 marzo 1510 in cui Budé, rispondendo a Lascaris, fa riferimento ai libri lasciatigli in deposito dal dotto greco e da una lettera del 1517 indirizzata a Cuthbert Tunstall in cui l'umanista parigino nomina nuovamente tali manoscritti. A questo proposito lo stesso Budé afferma che la sua traduzione si basa su un unico codice greco. M. sottolinea che Henri Omont [H. Omont, *George Hermonyme de Sparte, maître de grec à Paris et copiste de manuscrits (1476)*, in «Mémoires de la Société de l'histoire de Paris et l'Île-de-France», 13 (1886), p. 81] fu il primo a segnalare interventi autografi di Budé su un codice che trasmette parte dei *Moralia* di Plutarco, tra cui il *De placitis*. È il ms. Gr. Q. 2^{I-II} (v) che si trova a Leida diviso in due unità codicologiche, vergate da due differenti mani: quella di Giorgio Ermonimo per la seconda parte, e da un copista anonimo che, però, lavorò verosimilmente sotto la supervisione di Ermonimo stesso. Tuttavia, M. ritiene che poiché il Vossiano presenta una scrittura nitida e ben leggibile che non trova corrispondenza nella descrizione del codice greco utilizzato per la traduzione, fornita nella *praefatio* si possa supporre che Budé avesse a disposizione anche un altro manoscritto. Facendo riferimento alle prove stemmatiche presentate

da Martinelli Tempesta nella già citata edizione critica del *De tranquillitate* (cfr. *supra*) si è potuto dimostrare che l'umanista parigino ha corretto l'esemplare di Leida servendosi del suo antigrafo: il ms. Par. gr. 1671 (A) di cui Lascaris fu possessore. Pertanto, M. ritiene, concordando con quanto dimostrato da Martinelli Tempesta, che il codice descritto da Budé nella *praefatio* potrebbe riferirsi ad A ma esclusivamente alla sezione del *De placitis* (ff. 120*r*-128*v*), dal momento che il resto del codice è di facile lettura. Dunque, M. riferendosi a quanto proposto da Martinelli Tempesta, ritiene che Budé per la traduzione poté disporre sia di A sia di v e che parli al singolare riferendosi soltanto all'antigrafo poiché consapevole del rapporto di dipendenza diretta tra i due codici. Nella seconda sezione della *narratio* Budé riflette sulla sua *ratio vertendi* e M. sottolinea come la prefazione assuma un carattere programmatico che permette di collocare l'umanista parigino all'interno del dibattito teorico francese sulla traduzione. La *conclusio* della *praefatio* è affidata da Budé a un esastico, in distici elegiaci, che, come sottolinea M., rappresenta un *unicum* poetico nella produzione dell'umanista.

Nel secondo capitolo (*Budé traduttore: i manoscritti greci e la ratio vertendi*) vengono approfondite le considerazioni precedenti svolte da Budé nella *praefatio* circa le proprie scelte traduttologiche. In questa sezione M. si occupa, infatti, di verificare le dichiarazioni programmatiche dell'umanista parigino confrontandosi direttamente con il testo tradotto. L'analisi stilistica dei cinque libri del *De placitis* viene svolta in prospettiva con quanto evidenziato da Martinelli Tempesta nell'edizione critica della traduzione del *De tranquillitate* (cfr. *supra*). M, dunque, procede in tale indagine iniziando dall'analisi delle omissioni che all'interno della versione latina sono determinate da due cause: la mancata comprensione di Budé del testo greco percepito come corrotto e le lacune già presenti in quelli che M. definisce come «mss.-modello» (p. 16). Per quanto riguarda il primo caso i codici greci che Budé utilizza, A e v, tramandano il testo integrale ma, nonostante si renda conto della poca coerenza tra i due testi traditi, non riesce a proporre correzioni convincenti. Pertanto, M. divide le omissioni in due categorie riportando per ciascuna vari e significativi esempi: la prima comprende quelle omissioni che non possono essere imputate ad errori meccanici bensì ad una intuizione di lezione erronea che tuttavia Budé non riesce a sanare; invece, la seconda tipologia riguarda le omissioni dovute alle lacune presenti in A e/o in v che si trovano anche nella versione latina dell'umanista. A questo proposito si sottolinea proprio come la presenza di tali omissioni sia la prova della dipendenza diretta della traduzione dai due manoscritti. Tuttavia, con precisione e rigore M. evidenzia che, sebbene ci siano *loci* che dimostrano che Budé si sia servito di A per correggere errori peculiari di v, in realtà il controllo del testo di A non è avvenuto in modo sistematico dal momento che ci sono dei casi di omissione di v che non vengono integrati grazie all'ausilio di A. Significativo a tal proposito è l'esempio riportato da M. per cui l'umanista francese incappa in un errore da pari a pari non traducendo una porzione di testo presente in v (p. 87).

Segue, poi, il terzo capitolo (*Il De placitis philosophorum: elementi di lingua e stile*) in cui M. conclude la disamina sulla *ratio vertendi* di Budé analizzando gli accorgimenti stilistici e sintattici che emergono dalla traduzione latina. Si tratta

di una sezione che potrebbe essere ampliata ma in cui M. riporta comunque degli esempi significativi che dimostrano la convergenza tra quanto l'umanista francese esprime nella *praefatio* e le scelte stilistiche adottate nella traduzione vera e propria. Budé, infatti, non è intenzionato a proporre una versione *verbum de verbo* bensì desidera rendere il *sensus* dettato dal testo greco anche se questo lo porterà ad una versione più ampia dell'originale greco. A tal proposito M. evidenzia come anche sul piano sintattico Budé a fronte di una prosa greca asciutta e compatta, opti invece per una traduzione di maggior respiro. Tra i casi più indicativi ci sono quelli in cui l'umanista parigino rende i *verba putandi* e *dicendi* impliciti nel testo greco, aggiungendo anche informazioni circostanziate. Ad esempio, nel greco Οἱ δὲ Στωικοί φασι τὸν ἀέρα μὴ συγκεῖσθαι ἐκ θραυσμάτων, ἀλλὰ συνεχῆ ‹εἶναι› [...] (982E) il *verbum dicendi* che regge il primo infinito negativo e il secondo è integrato dagli editori poiché sottinteso. Budé rende così nella sua traduzione latina *Enimvero Stoici negant aerem ex frustulis constare, continentemque illum et perpetuum dicunt* (p. 127), esplicitando il verbo *negant* e spostando, dunque, la negazione dal verbo dell'oggettiva a quello della reggente. Introducendo *negant*, poi, è costretto a integrare la traduzione con *dicunt*. Inoltre, Budé si distingue per rendere dei sostantivi semplici con delle dittologie sinonimiche. L'esempio riportato da M. è il titolo del penultimo paragrafo del *De placitis*, Πῶς γίνεται πυρετὸς καὶ εἰ ἐπιγέννημά ἐστι (910E): il sostantivo ἐπιγέννημά è tradotto da Budé proprio con una dittologia sinonimica, *quomodo fit febris et an adnatus consectariusque sit affectus* (p. 151).

Al termine dell'*Introduzione*, segue la sezione *Nota al testo* (pp. 33-50) suddivisa in tre capitoli nei quali M. illustra la metodologia con cui ha svolto l'operazione filologica sul testo del *De placitis philosophorum*. Nel primo capitolo (*La tradizione manoscritta e la prima edizione*) vengono descritti fisicamente i tre testimoni che trasmettono la traduzione di Budé: un manoscritto del XVI secolo, P (Paris, Bibliothèque nationale de France, Par. lat. 6633) che presenta abbondanti note di lettura e di proposte di correzione e integrazione autografe di Budé; il codice N (Paris, Bibliothèque nationale de France, N.A.L. 698) allestito nel XVI secolo; infine, il manoscritto C (Carpentras, Bibliothèque Municipale, MB 282) sempre datato al XVI secolo. M. utilizza inoltre anche l'*editio princeps* (Ba) pubblicata a Parigi nel 1505 da Josse Bade e Jean Petit.

Nel capitolo successivo (*Un'ipotesi di stemma*), M. traccia un'analisi stemmatica basata sui tre testimoni manoscritti e sulla prima edizione a stampa. Gli errori comuni a questi testimoni sono in numero molto ridotto e dovuti principalmente a differenti rese ortografiche di dittonghi o a sviste di copiatura e, dunque, si tratta di errori non significativi. Pertanto, è probabile, come sostiene M., che all'origine della tradizione ci sia un autografo/idiografo caratterizzato da un'idiosincrasia che in alcuni punti è stata corretta e in altri è rimasta. Per questo motivo, M. ritiene a ragione che i pochi errori significativi derivino da una tradizione corrotta e che probabilmente si siano generati da una trascrizione errata delle forme di abbreviazione. Al contrario, tra i tre testimoni manoscritti sono presenti una serie di errori con valenza congiuntiva e separativa che, come rileva M., sono sufficienti per stabilire non solo una congiunzione tra P, N, e C

ma anche una non dipendenza di Ba da uno di questi o da un capostipite comune. Pertanto, dopo aver dimostrato che la tradizione della versione latina del *De placitis philosophorum* è bipartita, M. compie un approfondito studio delle lezioni *ante* e *post correctionem* considerando gli interventi del correttore anonimo e di Budé su N e P come frutto di una stratificazione. Inoltre, poiché in P non ci sono errori notevoli ma molti errori singolari sono rintracciabili in N e C, M. stabilisce una non dipendenza del Parigino da N e C; al contrario, l'assenza di lezioni poziori di N e C rispetto a P dimostrano la dipendenza di questi due codici da P. In base a quanto postulato, M. è dunque in grado di proporre uno stemma che stabilisce i rapporti tra la prima edizione e i tre manoscritti (p. 42).

Nel capitolo successivo (*Criteri di edizione*) si chiariscono le scelte metodologiche e filologiche utilizzate per la realizzazione del testo. M. ha svolto una *recensio* completa dei tre testimoni manoscritti e dell'*editio princeps*, specificando che nonostante la dipendenza di N e C da P, questi due codici non possono essere del tutto eliminati poiché N contiene interventi autografi di Budé ed entrambi presentano alcune lezioni, probabilmente frutto di indicazioni autoriali talvolta concordate con l'editore. Tuttavia, coerentemente a quanto affermato nei capitoli precedenti, N e C non saranno citati in apparato quando concordino con P o quando le loro lezioni siano degli errori evidenti. Per quanto riguarda l'ortografia, M. sceglie di prediligere una forma più classica, deviando da tale norma soltanto per rispettare le correzioni autografe di Budé. Apprezzabile e utile è sicuramente la scelta di inserire una paragrafazione, evidenziata con l'uso del grassetto, che corrisponde alla numerazione dello Stephanus, permettendo al lettore di confrontare costantemente la traduzione latina con il testo greco di riferimento edito da Jurgen Mau (*Plutarchi Moralia*, ed. J. Mau, V 2,1, Leipzig, Biliotheca teubneriana, 1971). Inoltre, preziosa è la scelta di allestire quattro apparati che accompagnano il testo latino. Il primo raccoglie le fonti citate da Plutarco o da Budé per permettere al lettore di individuare a colpo d'occhio le citazioni implicite ed esplicite. Il secondo è un apparato critico latino in forma positiva in cui si rende conto delle scelte testuali e delle divergenze significative tra i testimoni manoscritti e l'*editio princeps*. Il terzo apparato greco ha lo scopo di consentire al lettore di verificare in ogni punto il testo greco che Budé aveva di fronte nell'atto del tradurre. Infine, chiude la pagina un apparato di commento, talvolta contenutistico, talvolta atto a spiegare gli ampliamenti del testo greco da parte di Budé.

Alla fine del volume si trovano inoltre tre *Appendici* (pp. 147-161). Nell'*appendice IA*, allestita per non appesantire l'apparato critico latino, M. riporta le divergenze ortografiche tra i testimoni manoscritti e le correzioni di Budé su P e N (P^{Bu} e N^{Bu}); l'*appendice IB* raccoglie le correzioni autografe di Budé in N e P; l'*appendice IIA* riporta le postille autografe di Budé in P mentre gli interventi e le emendazioni dell'umanista parigino sono riportate nell'*appendice IIB*. Infine, nell'*appendice III* è riportata la trascrizione della lettera di Jacques Lefèvre d'Étaples a Giorgio Ermonimo contenuta nell'*editio princeps*.

Il testo latino del *De placitis philosophorum* è preceduto dal *conspectus siglorum* (p. 51) e il volume si conclude con la ricca bibliografia utilizzata da M. (pp. 163-

168), un *index locorum* (pp. 171-178), un *indice dei manoscritti e delle edizioni antiche* (p. 179) e un *indice dei nomi propri di persona e di luogo* (pp.181-183).

L'edizione del *De placitis philosophorum* curata da M. e raccolta in un volume accurato e ben organizzato, costituisce un contributo di grande rilievo per gli studi su Guillaume Budé nel ruolo di traduttore dal greco al latino, soprattutto perché questo testo pseudo-plutarcheo è anche la prima prova di traduzione dell'umanista parigino. L'introduzione al volume costituisce un'analisi estremamente interessante circa l'importanza e il ruolo che il genere epistolare ha avuto durante l'Umanesimo, approfondendo con uno studio chiaro e ricco di informazioni l'epistola prefatoria che precede la traduzione latina di Budé. La nota al testo, inoltre, fornisce una lezione metodologica rigorosa e ben strutturata su come un'edizione critica di una traduzione umanistica dal greco al latino deve essere redatta. Le appendici, infine, completano perfettamente un volume che intende restituire nel modo migliore possibile il lavoro filologico svolto sui testimoni utilizzati. In questa prospettiva, consapevoli che ogni edizione critica non è mai un punto di arrivo definitivo, il testo curato da M. è sicuramente un ottimo punto di partenza per i futuri studi sulle traduzioni di Budé, in quanto si configura come un prezioso strumento di ricerca per quanti intendano approfondire il *modus vertendi* dell'umanista francese, l'opera tradotta e anche il più ampio panorama delle traduzioni umanistiche dal greco al latino.

SOFIA RUSSO

GIOSUÈ MUSCA, *L'Emirato di Bari. 847-871*, con una presentazione di FRANCESCO GABRIELI, a cura di FRANCESCO VIOLANTE, Bari, edizioni, Dedalo, 2023, pp. 230 (Nuova Biblioteca Dedalo).

La ristampa di un volume edito sessant'anni fa – la prima edizione è del 1964 – pone il recensore di fronte a un dilemma. Discutere il volume alla luce del dibattito storiografico posteriore, un dibattito sempre molto vivace a giudicare i contributi di rilievo editi in questi ultimissimi anni [ricordiamo solo, per limitarci al panorama editoriale in lingua italiana, alle monografie di L.A. Berto, *Cristiani e musulmani nell'Italia dei primi secoli del medioevo. Percezioni, scontri e incontri*, Milano, 2018, M. di Branco, *915. La battaglia del Garigliano. Cristiani e musulmani nell'Italia medievale*, Bologna, 2019 nonché alla recente traduzione del lavoro di A. Metcalfe, *I musulmani dell'Italia medievale*, trad. italiana, Palermo, 2021], oppure collocare il volume nella sua temperie storiografica riflettendo sugli apporti e gli spunti di ricerca da esso generati? Entrambi gli approcci trovano ampio spazio nella ricca e articolata introduzione di Francesco Violante (pp. 5-24), piena di rimandi bibliografici a cui rimandiamo per una migliore contestualizzazione complessiva del lavoro qui presentato.